

di **Franco Mastroluca**

Al momento di chiudere questo numero di *Sudest*, che contiene un *Dossier* dedicato al tema "Università e Mezzogiorno", *Il Sole 24 Ore* ha pubblicato l'ennesimo grappolo di classifiche stilate dal MIUR sulle Università italiane. È una «radiografia – riferisce il quotidiano economico – degli atenei statali, messa a punto nei mesi scorsi dal ministero dell'università per attribuire i 523,4 milioni di incentivi al merito previsti sul fondo di finanziamento 2009», basata su 9 nove indicatori, definiti di qualità, così riportati: studenti attivi, docenza per corso, dispersione accademica, esami sostenuti, customer satisfaction, l'occupazione, produzione scientifica, brevetti, docenti «promossi», successi europei.

Come per le classifiche di luglio – nel *Dossier* ampiamente contestate e confutate, in modo particolare dagli interventi di Giuliano Volpe e Domenico di Iasio – non tarderanno le polemiche. Anzi, quando la rivista sarà uscita, le polemiche, c'è da giurarlo, saranno già deflagrate. In esse ci sono delle variazioni rispetto a luglio nella classificazione della qualità degli atenei, ma resta sostanzialmente inalterata la filosofia generale che penalizza, in larga parte, la considerazione del sistema universitario meridionale (con alcune eccezioni).

Molte delle valutazioni contenute nel *Dossier* ci sembra che restino valide per rimarcare come il ministero continui ad adottare un criterio valutativo che non tiene conto delle specificità del Mezzogiorno, delle Univer-

sità giovani e delle Università piccole, per omogeneizzare i parametri e quindi gli esiti della comparazione. Ciò a scapito, di frequente, della collocazione in graduatoria delle Università del Sud (e quindi dell'attribuzione delle risorse, in questo caso).

Gli argomenti sviluppati nel *Dossier* affrontano da più punti di vista questi aspetti, insieme ad altri relativi al complesso interfacciarsi della presenza universitaria nel Sud. Punti di vista stimolanti che ci auguriamo possano avere un seguito nel dibattito che abbiamo voluto suscitare. Insieme alle voci del *Dossier* ci è sembrato utile raccogliere, inoltre, alcune valutazioni di conterranei che sono andati all'estero e che insegnano nelle Università straniere. L'esito è un giudizio molto più critico sull'insieme del sistema universitario italiano. Considerazioni talvolta aspre, altre volte amare, ma rivelatrici di un modo di guardare al mondo universitario italiano da parte di chi ha scelto (o ha avuto necessità) di andar via dall'Italia. E che cerchiamo di sintetizzare.

Un primo elemento che ci tengono a sottolineare è legato proprio agli scarsi risultati che gli universitari italiani otterrebbero. Ogni anno ci inorgogliamo per premi Nobel vinti da italiani (o da studiosi di origine italiana), ma che regolarmente hanno consumato la parte più alta della loro formazione in Università straniere. La famosa «fuga dei cervelli» viene paradossalmente indicata come prova della qualità delle Università italiane e dei suoi prodotti (i suoi laureati). *«Fu una dichiarazione di Tosi (allora presidente CRUI), ma la questione è un'altra. Gli italiani che vanno all'estero per cercare spazio per i loro talenti di studiosi, regolarmente compiono una parte (quella più elevata) dei propri studi all'estero, per colmare un vuoto lasciato dalle Università italiane. Così se ti laurei alla Bocconi o a Bologna in Economia (le migliori del settore) vai a Londra o a Boston, dove prima ti fai un master e un dottorato di ricerca e solo dopo ti cerchi un posto nella ricerca. Altrimenti, con la semplice laurea o con il (patetico) dottorato di ricerca italiano, non ti piglia nessuno. A questo proposito va ricordato che il dottorato di ricerca in Italia esiste solo da pochissimi decenni e la stragrande maggioranza dei professori universitari non lo hanno neanche. Questi stessi dottorati erano sprovvisti di qualunque formazione (come se la ricerca fosse un mestiere che si impara da buon "garzone*

di bottega”, come una volta ti si metteva accanto a un calzolaio o a un barbiere per farti imparare il mestiere) e non invece un lavoro maledettamente tecnico, fatto di capacità bibliografiche e di scrittura, con esigenze precise. Come ci si può lamentare che i giovani ricercatori italiani non pubblicano se nella maggioranza dei casi non conoscono nulla delle regole di base per la redazione di un articolo da pubblicare su una rivista internazionale? E come pretendere che questo venga loro insegnato da professori che non hanno mai fatto ricerca a livello internazionale e che spessissimo non hanno mai pubblicato su una rivista internazionale del loro stesso settore (e che nella maggioranza non parlano nessuna lingua straniera)? Da sempre nel resto del mondo (compresi gli Stati Africani, detto con tutto il rispetto) il dottorato di ricerca è il punto più alto della formazione di un individuo (PhD: Philosophical development, lo sviluppo filosofico, critico, della propria materia). In Italia era solo visto come un modo per finanziare il giovane “garzone di bottega” che doveva un giorno sperare di prendere il posto “del capo”, il “professorone”».

Ma quello che più lascia sorpresi è che in queste osservazioni che stiamo richiamando si valuti il sistema universitario italiano (pur con le dovute eccezioni) come un sistema incapace di produrre qualità se non in quei casi legati o all’eccezionalità dei docenti o all’eccezionalità dei discenti. Con la riforma che doveva portare in qualche modo ad una «omogeneizzazione» europea nei percorsi, si passava dal sistema italiano fatto di lauree da quattro o cinque anni a un sistema valido ovunque e che dava un diploma dopo tre anni di studio (il noto “3”) per poi passare a due anni supplementari (il famoso “+2”). Uno studente italiano oggi si ritrova a fare i primi tre anni e ottenere quella che erroneamente viene definita “laurea breve”. A quel punto deve scegliere se fare un *master* (di primo livello) oppure se fare una laurea magistrale. Se invece vuole fare un *master* di secondo livello allora deve obbligatoriamente fare una laurea magistrale (minimo due anni). In Gran Bretagna oppure in Spagna o ancora in Francia, se vuoi fare un *master* di primo livello lo fai come da noi, ma se dopo vuoi fare un *master* di secondo livello non devi ritornare a fare una laurea magistrale, come invece è obbligatorio da noi. Questo significa un aumento dei costi dell’Università e dei tempi allungati per

la formazione per i nostri studenti. Infatti i nostri entrano sul mercato più “vecchi” di quelli di altri Paesi. *«A vantaggio di chi? Di certo non degli studenti (infatti possiamo dire quello che vogliamo sulla loro buona formazione ma sul mercato internazionale sono meno bravi degli altri) e di certo non per l'Università stessa che vede scoppiare i propri costi. Certo questo fa sì, ad esempio, che la stragrande maggioranza dei master di primo e secondo livello si fanno nelle università pubbliche e soprattutto costano quanto un qualsiasi anno universitario».*

I nostri interlocutori non tardano a ricordare che i ragazzi del Sud dell'Italia non hanno mai smesso di “emigrare” per avere delle migliori opportunità, rendendo così sempre più larga la divaricazione tra chi ha i mezzi economici per andare fuori a studiare (facendo poi la distinzione tra quelli che possono andare all'estero e quelli che restano comunque in Italia) e quelli che invece restano vicini alla loro residenza. *«I casi di “eccellenze” più interessanti restano sicuramente quelli di Catania (ottimo legame tra Università e impresa, forse uno dei migliori casi rispetto a tutto il Mezzogiorno, grazie ai legami tra la facoltà di Economia, Ingegneria e la ST Microelettronics, multinazionale francese delle memorie informatiche). Ottimo il caso anche di Palermo grazie all'Istituto Mediterraneo per i Trapianti e le Terapie ad Alta Specializzazione: l'Ismett, in accordo con l'Università di Pittsburgh. Così come altri casi di eccezionalità li troviamo a Napoli e Bari (pochissimi)».*

Questo è il punto: si decantano le eccezionalità trascurando che tutto il resto (la larghissima maggioranza) ha messo a sistema un'Università che non produce e non produrrà (restando così le cose) nei prossimi decenni nessun tipo di “qualità”, tagliando l'erba sotto i piedi a qualunque possibilità futura di rilancio. Chiunque oggi punti i riflettori su quei pochissimi casi di eccellenza (e bisognerebbe fare attenzione a quelli che vengono presentati come tali ma non lo sono se non sulla carta) tenendo all'oscuro tutto il resto è un incosciente perché distrugge le possibilità future di milioni di ragazzi.

Ragionamenti questi che possono non essere condivisi, ma che devono far riflettere in ogni caso.